

IN PRIMO PIANO

Demetrio Volcic, corrispondente estero della Rai spiega nel libro «Sarajevo. Quando la storia uccide», l'atteggiamento d'impotenza con cui è stata fin qui seguita la tragedia jugoslava «La guerra finirà probabilmente quando saranno finiti i musulmani»

Bosnia, l'illusione del nuovo ordine

ROMA. L'indecisione occidentale in Bosnia cancella l'illusione di quel nuovo ordine mondiale a cui molti si sono attaccati con passione. Si potrebbe affermare addirittura che la sparizione dell'impero del male ha tolto strumenti di una tregua più bilanciata. E se, come conseguenza di dinamiche interne incontrollabili, fosse avvenuto lo scontro, la logica di Yalta e il pericolo nucleare avrebbero imposto la tregua. I clienti dell'una e dell'altra parte sarebbero usciti alla pari. L'Urss vecchia maniera avrebbe preso le parti della Serbia; l'Occidente, più o meno unito, avrebbe difeso l'altro campo. In Bosnia si consuma una guerra che ha insieme elementi di secessione e di scontro tra gruppi etnici. La Bosnia si trova in una situazione estrema per altre dimensioni che possono attenuare o inasprire il conflitto: popolazioni estremamente battagliere, memorie storiche pesanti, una configurazione sfavorevole del terreno con lunghe esperienze di guerriglia. Per evitare il disastro, resta da definire chi intendano combattere in terra straniera. Nel suo libro Sarajevo, Quando la storia uccide, (Mondadori, lire 29.000), il giornalista che da un quarto di secolo fa il corrispondente all'estero per la Rai, spiega come e perché l'Occidente nonostante dichiarazioni di fuoco, minacce d'intervento, abbia almeno fin qui continuato ad assistere da spettatore impotente al dramma che si consuma giorno dopo giorno nella ex Jugoslavia. Pagine interessanti che ci aiutano a capire quello che sta avvenendo proprio in queste ore con un'amministrazione americana che sembra aver nuovamente schiacciato il piede sull'acceleratore, un'Europa ancora indecisa, e con il segretario dell'Onu Boutros Boutros Ghali che manda a dire agli Usa: l'ultima parola sull'intervento spetta a me. Come finirà? Nessuno è in grado di dirlo, di fare previsioni. Nel '92 si aspettava l'arrivo di Clinton alla Casa Bianca. L'ex Jugoslavia era lontana dai suoi interessi. Nella campagna elettorale ha dovuto prendere una posizione e non poteva che essere opposta a quella di Bush. Siccome Bush era prudente, Clinton ha occupato la trincea opposta. È diventato assai pensieroso quando, già da presidente, ha dovuto sfogliare il dossier che scottava. E ancora oggi non ha sciolto completamente i suoi dubbi sul che fare. Gli aerei della Nato sono in alerta, i piani per un intervento armato

sono stati studiati nei dettagli da mesi e mesi. Ma decidere un attacco non è facile. Non è come in Somalia, qui tutto è più complicato e rischioso. A Ginevra in queste ore è in corso una nuova fase negoziale. Ma così come è avvenuto nei mesi passati ad ogni piccolo, timido, passettino in avanti ne seguono subito tre indietro. Annota Volcic nel suo libro: «La diplomazia preventiva non ha funzionato. Tra Ginevra e New York le trattative con le parti sono continuate dagli inizi del 1992. Mentre i dignitari serbi, croati, bosniaci serbi e musulmani si lanciavano accuse tremende oltre il tavolo verde, abbandonavano la sala, rientravano a casa, rispuntavano alla conferenza, firmavano documenti quadro, poi qualcuno rifiutava di sottoscrivere dettagli operativi, la guerra continuava... Un segno di malessere sulla carta geografica a Ginevra, si sa, alla fine avrà meno peso che il possesso reale del territorio. Il dramma di Srebrenica sarebbe avvenuto, se i serbi non avessero voluto cancellare il gruppo musulmano perché una propria provincia? Senza il disegno a loro avverso, pure i croati non avrebbero attaccato un ponte, una diga e un aeroporto per corregarlo. La diplomazia vista come preme per slanci insani? Che fare allora? Buttiamo per aria quei tavoli di Ginevra e New York dove spesso si recita una commedia degli inganni? No, sarebbe peggio. Perché come ricorda l'autore «un piano, per quanto imperfetto, evita che la dinamica acquisti l'autonomia di un conflitto permanente, magari a bassa intensità, tanto da ridursi sui giornali stranieri alla solita battaglia endemica in Bosnia. Si rafforzerebbe, in questo caso, la tentazione di stendere intorno alle parti malate della ex Jugoslavia un cordone sanitario, lasciando che gli avversari si scannino fra loro». In un recente libro pubblicato anche in Italia, Slavanka Drakulic, scrittrice croata, sostiene che «a mano a mano che la guerra continua, si costruisce una realtà parallela da un lato si rimane neuroticamente attaccati a quella che era la nostra routine quotidiana, fingendo normalità, ignorandola. Dall'altro lato non è possibile negare i cambiamenti che si sono prodotti nella nostra vita e in noi stessi: un viraggio di valori, di emozioni, di reazioni e di comportamenti. (Ha senso comprarmi un paio di scarpe? Posso innamorarmi?)». In guerra cambia totalmente sia la nostra concezione della vita, sia ciò che riteniamo essenziale. Le cose più semplici non hanno più lo stesso peso o lo stesso significato. A questo punto sai che la guerra ha raggiunto anche te». Scrive Volcic: «La paura si personalizza. Incontra a Sarajevo persone dal vestito trasandato e dalle scarpe troppo pulite. Con una passione anomala - puliscono ogni mattina l'unico paio che possiedono, avvertono ogni tanto dolori nel tallone o sentono un ginocchio che non funziona. Sono coloro che temono di perdere la gamba.



A sinistra, una immagine consueta nella Sarajevo assediata: due donne spingono tra le carcasse dei filobus due carrette per le taniche per l'approvvigionamento dell'acqua; sotto, una ragazza in un momento di relax davanti ad un palazzo del centro distrutto

«In Bosnia la guerra probabilmente finirà quando saranno finiti i musulmani» nel suo libro, «Sarajevo. Quando la storia uccide», Demetrio Volcic, che da un quarto di secolo fa il corrispondente dall'estero per la Rai, spiega come e perché l'Occidente, nonostante le dichiarazioni di fuoco, minacce di intervento, abbia fin qui assistito da spettatore impotente al dramma che si consuma nella ex Jugoslavia.



Se trovi per strada uno che corre ingobbito con la testa incassata, sai che soffre della sindrome di prendere un colpo in testa. Sarajevo è cronaca di questi ultimi mesi ma anche, e soprattutto, storia, ritratti veloci ma essenziali dei personaggi più importanti che hanno affollato e affollano la scena della ex Jugoslavia. Il tutto raccontato da Volcic con il gusto giornalistico, il suo stile inconfondibile che «milioni» di telespettatori conoscono bene. Né potevano mancare quelle annotazioni sarcastiche spesso presenti nelle sue corrispondenze televisive. Il libro parte da Sarajevo assediata dove «la gente muore senza motivo. Non è una guerra, perché non sono colpiti gli obiettivi militari, ma non è nemmeno una battaglia di trincea. È soltanto una violenza gratuita indiscriminata, assassina. In Bosnia la guerra probabilmente finirà quando saranno finiti i musulmani». Volcic ricorda che questa è l'unica delle ex repubbliche jugoslave a non avere una maggioranza etnica: una miniatura della vecchia Jugoslavia. Vi convivevano il 43 per cento circa di musulmani, il 32 per cento di serbi e il 17 per cento di croati. Solo in poche zone esisteva una netta compattezza etnica, 14,3 milioni di anime sono sparsi a pelle di leopardo. L'Occidente aveva chiesto ai bosniaci di darsi istituzioni e seguire modelli di comportamento democratici, senza capire che le raccomandazioni non potevano che fallire in luoghi dove non esiste una tradizione comune o un arbitro che fischia i falli, ma tre nazionalismi che si alimentano a vicenda». La Slovenia e la Croazia avevano ottenuto il riconoscimento internazionale e nonostante la guerra erano riuscite a costruire due Stati sovrani. Lo stesso si pensava di poter fare in Bosnia. La Serbia e la

Croazia negano una patria bosniaca. Accusano i propri connazionali che vi prestano servizio di essere utili idioti, di spianare così la via al panislamismo. Zagabria e Belgrado considerano la nazione bosniaca una delle tante invenzioni di Tito. «Che nazione può essere, se non possiede una propria lingua ma è costretta a usare il serbo-croato? Solo il machiavellismo comunista poteva inventare, un gruppo così; lo faceva anche Stalin. Dando alla Bosnia lo status di una repubblica federale Tito puniva la Serbia senza premiare i croati. Questi durante il nazismo si erano impossessati della regione inventando a loro volta la categoria dei croati-musulmani». I bosniaci hanno dimostrato una grande ingenuità. Quando Belgrado qualche anno fa decise di disarmare le difese territoriali, a Sarajevo consegnarono le armi. Il Parlamento di Lubiana, invece, bloccò l'operazione, nascondendo i kalashnikov nelle cantine; avrebbero potuto rivelarsi utili. Quando i serbi hanno cominciato a bombardare Sarajevo, i difensori non avevano molto da opporre, salvo bloccare le strade con degli automezzi che stanno ancora lì, sfioracchiati e arrugginiti. E allora la lezione è chiara. Dal grande mondo non sarai premiato per il comportamento composto, la giustizia devi farla da solo. Quei due milioni di bosniaci in fuga possono rappresentare un nuovo nucleo di potenziali disperati. Quando faranno saltare una centralina, mezza New York piomberà nell'oscurità; non si capisce perché il buio debba avvolgere soltanto Sarajevo. Non a caso la pista ex jugoslava fu presa in seria considerazione nell'incendio del grattacielo di Manhattan». In un capitolo dedicato alla storia che uccide, Volcic sostiene che «gli esperti sono stati presi in contropiede da

idee che sembravano superate e perciò parlano volentieri di scomposta adunanza delle nazioni. Il nuovo ordine mondiale è in realtà una torre di Babele». Si sofferma sul concetto di nazionalismo, di «appartenenza», analizza le «giustificazioni storiche» che serbi, croati e musulmani pretendono di dare per spiegare il come e il perché della guerra: «Si assiste a un eccesso insopportabile della memoria storica al fine di giustificare i comportamenti di oggi». Le sequenze dei secoli vengono spostate con disinvoltura dalle propagande delle opposte fazioni. «Chi odia Izbetovic e i musulmani di Sarajevo, ricorderà i supplizi sofferti dalla raja, dal proletariato contadino cristiano, ad opera della piccola borghesia turca». In Serbia non come classico, ma per le sue descrizioni delle sevizie subite dai serbi in Bosnia agli inizi dell'Ottocento. Chi a sua volta non sopporta i croati ricorderà il genocidio contro gli ebrei (perché l'argomento fa presa in Occidente) e il primo tentativo riuscito di pulizia etnica dei territori serbi, ceduti durante la seconda guerra mondiale alla Croazia». Molto belle sono le pagine che raccontano la fuoriuscita degli sloveni dalla Jugoslavia («Nessuno Stato al mondo è nato in questo modo e a un prezzo così basso. Meno di trecento fra morti e feriti»). Così come quelle che riportano Volcic agli anni passati, ai primi suoi viaggi come inviato Rai: dalla Bosnia, sulla Drina, nel '64 per vedere il mondo di Ivo Andric che quell'anno visse il Nobel per la letteratura; a Brioni dove Tito dopo la rottura con Stalin metteva in piedi un'alleanza balcanica terzo-mondista; e poi ancora tra i «misteri» di Belgrado a partire dagli anni '60, fino al gustosissimo episodio del viaggio in taxi nei mesi scorsi.

Non è la migliore riforma elettorale Però...

CESARE SALVI
La riforma elettorale è approvata. Non è la migliore riforma elettorale possibile, ma è un risultato positivo, ed è lo strumento che i cittadini hanno a disposizione per cambiare. È un risultato positivo - ed in questo senso non condivido il giudizio espresso da Sartori, per il quale sarebbe stato meglio tenersi la proporzionale - per due ragioni: perché consente un salto di qualità nella formazione della rappresentanza (con il collegio uninominale per l'elezione della totalità dei senatori e di tre quarti dei deputati, e con l'eliminazione del voto di preferenza per la quota rimanente dei deputati) e perché incentiva le aggregazioni mentre la proporzionale avrebbe spinto ancor di più alla frammentazione e alla divisione, anzitutto a sinistra. Non è certo un caso se oggi si discute e ci si confronta sulle alleanze. Con la proporzionale discuteremo semmai di nuove scissioni. Questi risultati positivi sono stati possibili perché c'è stato il referendum, e per merito delle forze che da tre anni si sono battute per il referendum e per la riforma. In questo Parlamento vi era una larga maggioranza proporzionalista. Il massimo di compromesso cui si era riusciti a giungere nella Commissione bicamerale stabiliva il 60% per la quota maggioritaria. Solo il referendum ha consentito di arrivare al 75%. È vero, però, che questa non è la migliore riforma possibile. Pur nell'ambito del vincolo referendario, si poteva far meglio: con il doppio turno o con il voto su una lista nazionale di governo. Vorrei però far chiarezza su un punto. Quello che non va bene in questa legge non è, come qualche volta si dice con eccesso di semplificazione, che impedisce la formazione di maggioranze. Nemmeno le due proposte alternative indicate dal Pds, e che ora ho ricordato, di per sé sole avrebbero garantito che dal voto emergesse una maggioranza parlamentare. Anche nei sistemi al cento per cento maggioritari, a un turno o a due turni, la maggioranza si forma se tra gli elettori un partito o una coalizione ottengono il circa il 40% dei voti. Altrimenti, si raggiunge poi un'intesa in Parlamento. Il turno unico è sbagliato per altre ragioni: perché non incentiva a sufficienza la formazione progressiva di aggregazioni, perché non dà una sufficiente legittimazione democratica agli eletti, perché riduce il carattere nazionale del voto, perché ha un eccessivo elemento di casualità, nelle condizioni attuali del sistema politico italiano. Eccellenti ragioni a sostegno della forte iniziativa parlamentare del Pds contro la soluzione adottata.
Ma tra queste ragioni non c'è né ci può essere, il punto che prima ricordava (la garanzia della formazione di una maggioranza), e nemmeno quello - connesso - della mancata nascita automatica del bipolarismo. Insisto su questo punto per due ragioni fondamentali. La prima è che non devono esservi alibi «giuridicistici» per nessuno. Per dirla in breve: la nascita di un polo progressista e di sinistra, in grado di candidarsi credibilmente a conquistare la maggioranza dei seggi nel prossimo Parlamento (e quindi un adeguato schieramento di forze politiche, talmente aggregato da poter esprimere candidature comuni nei collegi uninominali, e talmente convincente da sconfinare sia la demagogia della Lega a Nord, sia le forze, tuttora consistenti, dei vecchi partiti di governo (e dei loro potenziali alleati del Msi) nel resto d'Italia. La seconda questione che voglio sottolineare è l'invito a non cadere in illusioni istituzionali che sostituiscano l'iniziativa politica e il consenso sociale. Mi riferisco all'elezione diretta del presidente del Consiglio. Se si votasse con la legge Mattarella più l'elezione diretta del premier, non avremmo affatto risolto né la questione della maggioranza certa in Parlamento, né quella del bipolarismo: rischieremo di avere un premier senza maggioranza, un ulteriore avvitamento della crisi istituzionale. Altro discorso è ragionare su proposte, come quella di Pasquino, che tendono ad accentuare il carattere nazionale del voto, prevedendo l'indicazione del candidato alla presidenza del Consiglio. Ma queste, o simili, riforme riguardano più la legge elettorale (che dovrebbe essere molto diversa da quella ora approvata), che le norme costituzionali. Non è materia per questo Parlamento e per questa legislatura. Nei prossimi mesi bisognerà cercare di approvare le nuove leggi elettorali per le Regioni e per il Parlamento europeo; e mettere a punto un progetto di riforma complessiva dello Stato, come parte del programma per il nuovo Parlamento, di cui parlavo prima. Il processo costituente per una nuova statualità deve andare avanti, ma non è questo Parlamento, non è il vecchio sistema politico di cui esso è ancora prevalentemente espressione, a poterlo portare avanti. Con la nuova legge elettorale, è stato realizzato il massimo di autoriforma oggi possibile. È già molto, e senza l'impegno anzitutto dei vertici istituzionali non sarebbe accaduto. Alla rappresentanza parlamentare che gli italiani sceglieranno con le nuove regole è affidata la prosecuzione del cammino.

L'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa L'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Antonio Bellocchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Prisco,
Amato Mattia, Corrado Morgia, Mario Paraboschi,
Onelio Prandini, Elio Quercioli, Liliana Rampello,
Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mannella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma n. 4555.
come giornale murale nel registro del trib. di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano,
iscritta come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992

BOBO DI SERGIO STAINO

“AVERE LA COLF È DI DESTRA O DI SINISTRA?”
“HI! HI! HI! DI DESTRA!”
“LA STATION WAGON È DI DESTRA O DI SINISTRA?”
“HA! HA! HA! DI SINISTRA!”
“INTERVENIRE IN BOSNIA, È DI DESTRA O DI SINISTRA?”
“BÈ ???”
“NON MI PIACE QUESTO TEST!”